

Rassegna Stampa

di Giovedì 29 gennaio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
5	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>Intesa Governo sindaci: modelli standard per certificare la fine lavori del Piano</i>	3
27	Italia Oggi	29/01/2026	<i>VALUTAZIONI IMMOBILIARI, LE PRECISAZIONI DELL'ABI (G.Torriero/Vice)</i>	4
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
1	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>AI, BASTA ALIBI PER NON INVESTIRE (G.Noci)</i>	5
22	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>Un data center su due non e' adeguato sull'efficienza energetica (G.Rusconi)</i>	7
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
17	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>Sicilia, l'eredita' dell'abusivismo: molto cemento e poco sviluppo (N.Amadore)</i>	8
25	Italia Oggi	29/01/2026	<i>Mareggiate, niente obbligo di polizza</i>	9
1	Il Foglio	29/01/2026	<i>LA FRANA DELLE CHIACCHIERE (C.Cerasa)</i>	10
1	Il Foglio	29/01/2026	<i>LE FRANE SENZA IPOCRISIE (G.Boccaletti)</i>	12
Rubrica Previdenza professionisti				
27	Italia Oggi	29/01/2026	<i>Cassa dottori commercialisti, il 99,6% degli iscritti senza incompatibilita'</i>	14
Rubrica Economia				
1	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>Sul Pnrr rischio da 1,2 miliardi Salta la nuova spa delle ferrovie (M.Perrone/G.Trovati)</i>	15
Rubrica Energia				
9	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>Data center, in Italia richieste di connessione per 69,5 gigawatt</i>	17
25	Italia Oggi	29/01/2026	<i>Il bonus 5.0 al rush finale (B.Pagamici)</i>	18
Rubrica Professionisti				
34	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>Professioni in cooperativa per le sfide del mercato (M.De Cesari)</i>	19
34	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>Stp post scissione, l'incasso dei pagamenti avviene senza ritenuta (G.Gavelli)</i>	20
38	Il Sole 24 Ore	29/01/2026	<i>Commercialisti: si' all'investimento su specializzazioni e accesso</i>	21
27	Italia Oggi	29/01/2026	<i>Riforma forense in stallo tra riserve e collaboratori</i>	22



Intesa Governo sindaci: modelli standard per certificare la fine lavori del Piano

Cabina di regia

Al via un tavolo tecnico
Foti: «Collaborazione per l'ultimo miglio»

Rispetto alla Cabina di regia Pnrr di martedì sulla missione Salute (Sole 24 Ore di ieri), quella che ieri ha riunito a Palazzo Chigi il Governo con gli enti locali ha offerto un quadro decisamente più rassicurante. I circa 85 mila progetti di loro competenza, che valgono intorno ai 30 miliardi, procedono. Ma le ultime pagine del calendario che scandisce il Piano nazionale di ripresa e resilienza si avvicinano, e la data cerchiata con un rosso più intenso nell'agenda del ministro per il Pnrr Tommaso Foti è quella del 31 agosto.

La data è cruciale perché indica la scadenza per la rendicontazione di tutte le opere collegate agli obiettivi del Piano da parte dei titolari degli interventi; e per di più arriva alla fine di un mese di agosto che in Italia è assai meno ordinario rispetto a Bruxelles. Morale: bisogna accelerare, ed evitare un collo di bottiglia finale in cui migliaia di soggetti attuatori inondano di documenti i ministeri nelle ultime settimane utili. «La sfida è delicata - ha ricordato Foti - e l'ultimo miglio richiede chiarezza e collaborazione».

Per prevenire inciampi, Governo e amministratori locali hanno concordato la creazione di un tavolo permanente, con il compito di supportare gli enti e standardizzare il più possibile procedure e modulistica per le certificazioni sulla fine dei lavori. Il tema è complesso, ma è essenziale soprattutto per un comparto diversificato come quello delle Pa locali.

Per questa stessa ragione, si moltiplicano sul territorio le richieste di rassicurazioni sulla sorte degli interventi che a ridosso della scadenza dovessero presentare sforamenti, anche piccoli, rispetto al calendario concordato. Sul punto è fondamentale ricordare che i fondi del Pnrr sono legati al raggiungimento degli obiettivi, che spesso non includono il 100% delle opere avviate perché nella programmazione ci si è lasciati un cuscinetto di sicurezza. Se il target è rispettato, quindi, i finanziamenti non sono a rischio, anche se una quota di cantieri dovesse ancora chiudere i lavori. Il punto è delicato, perché è evidente la necessità del Governo di non diffondere messaggi che potrebbero essere interpretati in modo troppo "flessibile": ma qualche chiarimento ufficiale aiuterebbe a dissipare molti timori.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





VALUTAZIONI IMMOBILIARI, LE PRECISAZIONI DELL'ABI

Con riferimento all'articolo pubblicato su ItaliaOggi il 28 gennaio 2026 in tema di Linee guida per la valutazione degli immobili in garanzia delle esposizioni creditizie elaborate dall'ABI insieme agli Ordini professionali e agli operatori del settore, segnaliamo che l'obiettivo di tali Linee guida è definire principi, standard e requisiti metodologici per assicurare valutazioni immobiliari affidabili, indipendenti e coerenti con il quadro regolamentare europeo e nazionale in materia di vigilanza bancaria.

Esse non hanno, né possono avere, la funzione di intervenire su profili civilistici o contrattuali che l'ordinamento italiano affida alla legge.

Pertanto, le Linee guida non entrano –

né potrebbero legittimamente entrare – nella definizione di parametri economici, soglie tariffarie o criteri puntuali di determinazione dei compensi. Tali aspetti attengono infatti all'autonomia negoziale delle parti, nei limiti fissati dalla legge, tenuto anche conto che l'ambito soggettivo e oggettivo di applicazione della normativa sull'equo compenso è definito dal legislatore.

In questo senso, le Linee guida mantengono un corretto equilibrio tra qualità delle valutazioni, indipendenza dei periti e rispetto dei ruoli propri delle diverse fonti normative.

Gianfranco Torriero
Vice direttore generale vicario ABI

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



TECNOLOGIE

**AI, BASTA ALIBI
PER NON
INVESTIRE**

di **Giuliano Noci** — a pagina 13

Non cerchiamo alibi per non investire sull'AI

Il manifesto

Giuliano Noci

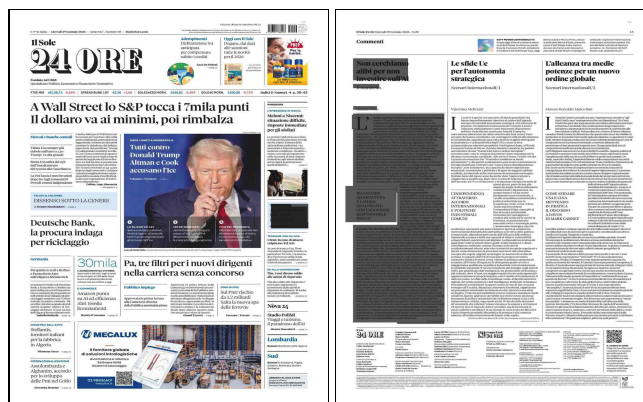
L'Italia è un museo delle buone intenzioni mentre l'industria muore. C'è un Paese che, mentre perde fabbriche, competenze e giovani, discute animatamente se sia eticamente appropriato usare gli strumenti per salvarsi. La narrazione è sempre la stessa: l'Intelligenza artificiale come forza corrosiva, che svuota le istituzioni, erode l'expertise, disumanizza le decisioni e atomizza la società. Una storia affascinante, colta, perfettamente adatta a un convegno. Peccato che sia anche un alibi elegante per non fare nulla. Le istituzioni non stanno collassando perché qualcuno ha introdotto un algoritmo. Stanno collassando perché da anni funzionano per rituali stanchi, decisioni opache e irresponsabilità distribuita. L'Intelligenza artificiale non distrugge queste strutture: le mette sotto stress test. E ciò che non regge, semplicemente, non era solido nemmeno prima. Si piange l'erosione dell'expertise umana, come se vivessimo in un'epoca di competenze floride. Come se la conoscenza non fosse già stata sostituita da procedure, slogan e catene decisionali senza volto. L'IA non atrofizza il giudizio: smaschera chi non ne ha più uno. Costringe a esplicitare criteri, dati, obiettivi. E questo, per molti, è un trauma peggiore della sostituzione. Poi arriva il grande spauracchio: la morale sacrificata sull'altare dell'efficienza. Ma quale morale? Quella implicita, mai dichiarata, nascosta dietro l'arbitrio e l'abitudine? L'Intelligenza artificiale non elimina i valori: li rende inevitabilmente visibili. Ogni modello incorpora una scelta. Chi invoca l'etica per fermare l'IA spesso difende, in realtà, il diritto a non rendere conto delle proprie decisioni. Si parla di deumanizzazione della responsabilità, come se oggi la responsabilità fosse chiaramente attribuita. In realtà è già evaporata, dissolta in comitati, firme multiple e processi che non decidono mai. L'IA non è una fuga dall'umano: è una chiamata brutale all'assunzione di responsabilità. Qualcuno deve scegliere i dati, correggere gli errori, rispondere delle conseguenze. Non c'è algoritmo che assolva chi governa male. Infine, l'accusa più

comoda: l'Ia isolerebbe gli individui, distruggerebbe il tessuto sociale. Come se la vera atomizzazione non fosse già economica e generazionale. Come se i giovani lasciassero il Paese per colpa degli algoritmi e non per l'assenza di un progetto industriale credibile. Senza manifattura avanzata, senza integrazione tra dati, conoscenza e lavoro qualificato, la società non diventa più umana: diventa semplicemente più povera. Il vero pericolo non è una governance efficiente e senz'anima. Il vero pericolo è un Paese che, in nome di una difesa retorica dell'umano, rinuncia a costruire futuro. Che trasforma il Made in Italy in un museo eticamente ineccepibile, ma economicamente irrilevante. Per questa ragione, insieme a Marco Bentivogli, ho scelto di mettere nero su bianco un *Manifesto per un Rinascimento Industriale italiano*. Non come esercizio teorico, ma come presa di posizione netta: senza industria non c'è futuro e senza Intelligenza artificiale non ci sarà più manifattura. L'etica, in questa prospettiva, non è il freno del cambiamento, ma la sua architettura. L'Intelligenza artificiale non è il giudice della nostra civiltà. È lo specchio. Riflette ciò che siamo diventati. E se l'immagine non ci piace, il problema non è lo specchio. E mentre si invocano confini invalicabili e interventi normativi "radicali", il mondo reale va avanti. Altri Paesi non discutono se l'Ia sia moralmente pura: la usano per rifare industria, catene del valore, sistemi formativi. Non perché siano meno etici, ma perché hanno capito che senza produzione non esiste etica che tenga, e senza lavoro qualificato non esiste coesione sociale. L'Italia, invece, rischia di diventare un laboratorio normativo senza laboratorio industriale. Un luogo dove l'Intelligenza artificiale viene trattata come un problema filosofico, mentre altrove è una infrastruttura produttiva. Difendere l'umano non significa congelarlo. Significa dargli strumenti per contare; il sistema educativo deve essere alla base della nostra etica di futuro: così da evitare che l'Ia si trasformi in amplificatore di divario cognitivo e conseguentemente di capacità reddituale. Rinunciare all'Ia, in nome di una presunta superiorità morale, non è prudenza: è resa preventiva. La storia non giudicherà questo tempo per le intenzioni, ma per gli esiti e senza la potrebbero essere disastrosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RILANCIARE MANIFATTURA E LAVORO QUALIFICATO CON L'ADOZIONE RESPONSABILE DELL'AI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Un data center su due non è adeguato sull'efficienza energetica

Infrastrutture Digitali

L'intelligenza artificiale corre, ma le infrastrutture che dovrebbero sostenerne l'adozione su vasta scala faticano a tenere il passo: è questa la contraddizione che emerge da un'osservazione approfondita del fenomeno data center. Se l'AI è diventata il principale motore della crescita digitale, questo il punto focale della questione, i limiti fisici dei sistemi di calcolo e di analisi di dati rischiano di trasformarsi nel suo principale freno. Un paradosso ben descritto dalla ricerca "Data Center of the Future" di Lenovo, secondo la

Solo il 41% dei responsabili IT è pronto a integrare l'AI in modo efficiente e sostenibile

quale circa la metà (il 45% per la precisione) dei 250 decisori IT e C-level intervistati a livello EMEA ammette che il design attuale delle proprie "server farm" non è adeguato a raggiungere gli obiettivi di sostenibilità e riduzione delle emissioni. Un dato che però sorprende solo in apparenza, e che fotografa chiaramente la pressione esercitata dall'uso pervasivo di algoritmi e modelli generativi: il 90% dei responsabili IT prevede infatti un aumento esponenziale dei dati legato all'adozione dell'AI, ma solo il 41% si dice pronto a integrare questa tecnologia in modo efficiente e sostenibile. A complicare ulteriormente lo scenario intervengono due priorità sempre più stringenti: la sovranità dei dati, considerata un aspetto cruciale per i

prossimi cinque anni dal 99% degli intervistati, e la bassa latenza, componente indispensabile per applicazioni real-time e modelli edge per il 94% del campione.

Le infrastrutture pre-AI, spesso basate ancora su sistemi di raffreddamento ad aria e non a liquido, faticano a reggere carichi di lavoro ad alta densità e il risultato che ne consegue è lo scollamento (crescente) tra obiettivi di digitalizzazione e infrastruttura disponibile. Serve quindi cambio di percezione rispetto al ruolo delle sale macchine e tale cambiamento, stando a un'analisi di uno specialista del settore come Equinix, è in atto. I data center sono oggi riconosciuti come sistemi fondamentali per il funzionamento di economie e società e nei prossimi 12 mesi questa consapevolezza si tradurrà in un ulteriore passaggio chiave: l'infrastruttura non sarà più letta come un centro di costo, ma come un vero abilitatore strategico. In un mondo sempre più "digital first", sovranità digitale e sostenibilità diventano dunque le nuove coordinate competitive e la resilienza infrastrutturale passa dallo status di optional a base su cui costruire connettività e continuità operativa. Il futuro prossimo tratteggiato dalla multinazionale americana appare insomma chiaro: se il futuro prossimo dell'AI passerà da densità energetica e inferenza distribuita (l'elaborazione dei dati è divisa su più server), la sfida europea per la leadership tecnologica si giocherà sulla capacità di offrire infrastrutture efficienti dal punto di vista energetico e percorsi credibili verso gli obiettivi ESG. Il data center, insomma, diventa e in qualche modo torna ad essere lo snodo (fisico) strategico della trasformazione digitale.

— **Gianni Rusconi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sicilia, l'eredità dell'abusivismo: molto cemento e poco sviluppo

Lo studio

Tra il 1988 e il 2022 le superfici urbanizzate lungo i litorali aumentate del 47%

Nino Amadore

Tra il 1988 e il 2022 le superfici urbanizzate lungo il litorale della Sicilia sono aumentate del 47%, mentre nello stesso periodo popolazione e redditi hanno seguito traiettorie opposte. Un dato netto: più costruzioni non hanno significato sviluppo. È una delle conclusioni principali di uno studio del 2024 oggi più che mai attuale pubblicato su Scientific Reports di Nature, che ha ricostruito l'evoluzione della copertura del suolo lungo l'intera costa siciliana utilizzando immagini satellitari e modelli di intelligenza artificiale.

La ricerca nasce dalla collaborazione tra l'Università di Palermo e l'Università di Cantabria e fornisce una lettura continua, ad alta risoluzione e di lungo periodo, delle trasformazioni territoriali in una delle aree più sensibili del Paese. Basata su oltre 117mila immagini satellitari mensili delle missioni Landsat e Sentinel, l'analisi incrocia consumo di suolo, dinamiche urbane, variabili socio-economiche e fattori di vulnerabilità ambientale. Il quadro che emerge è quello di una crescita edilizia rilevante, ma scollegata dagli indicatori fondamentali di sviluppo e accompagnata da una progressiva erosione del capitale naturale costiero.

Nel periodo osservato, le superfici urbanizzate nei comuni costieri siciliani sono cresciute del 47,3% rispetto al 1988. In alcuni centri l'incremento è stato particolarmente marcato:

+485% a Caltagirone, +435% a Modica, +380% a Salemi. Si tratta soprattutto di espansioni periferiche e suburbane, spesso prive di un rafforzamento delle funzioni produttive, dei servizi o dell'occupazione qualificata.

A Catania, uno dei casi analizzati direttamente, l'area edificata cresce del 22,1% dal 1988 al 2022, mentre la popolazione diminuisce (-16,7%). Le principali città costiere registrano un calo della popolazione: Palermo -12,3%, Trapani -18,6%. Anche i redditi medi mostrano segnali di debolezza. L'analisi statistica non individua correlazioni significative tra aumento delle aree edificate, crescita demografica e miglioramento dei redditi. Ne emerge una forma di cosiddetta espansione urbana a bassa produttività, incapace di generare attrattività economica o consolidare il capitale umano. Una espansione urbana che ha inciso in modo significativo sulla copertura vegetale. Tra il 1988 e il 2022 la percentuale di territorio vegetato lungo la costa si è ridotta in maniera consistente, con una perdita particolarmente accentuata nella Sicilia occidentale, che concentra il 77% della riduzione complessiva. Il dato più critico riguarda la fase iniziale del periodo analizzato: tra il 1988 e il 1992

la quota di vegetazione scende dal 54% al 39%, segnalando una stagione di trasformazioni rapide e poco governate. Negli anni successivi il trend rallenta, ma non si inverte. Nel nord dell'isola l'urbanizzazione ha sottratto spazio soprattutto alle aree verdi; nel sud, già caratterizzato da suoli nudi e colture intensive in serra, l'impatto si è concentrato su terreni non vegetati. In entrambi i casi, il saldo ambientale resta negativo.

Sul fronte marittimo, il 67% dei comuni costieri siciliani presenta una prevalenza di perdita di spiaggia. Le situazioni più critiche si registrano lungo la costa meridionale e nel Canale di Sicilia, con valori di erosione che in alcune aree superano l'8%. Il Tirreno mostra dinamiche più differenziate, con alcuni tratti in equilibrio o in lieve avanzamento. Solo lo 0,2% delle superfici balneari è stato trasformato direttamente in aree edificate: secondo gli autori, il fattore strutturale va ricercato piuttosto nell'eredità dell'abusivismo edilizio costiero, che interessa tra il 40 e il 60% del litorale siciliano. La riduzione degli arenili, la perdita di vegetazione costiera e la presenza di urbanizzazioni rigide a ridosso della linea di costa riducono la capacità naturale di dissipazione dell'energia delle onde. Le aree più vulnerabili – Canale di Sicilia e Ionio meridionale – coincidono con quelle esposte a regimi di moto ondoso più energetici. Eventi meteorologici estremi agiscono così da moltiplicatori di fragilità già accumulate nel tempo. Il messaggio è chiaro: l'espansione edilizia, se non accompagnata da strategie di sviluppo e tutela ambientale, non genera crescita né resilienza. Per una regione come la Sicilia, dove la costa è un asset strategico, la sfida non è fermare lo sviluppo, ma ridefinirne la qualità. I dati ci sono. Ora tocca alle istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Catania l'area edificata è cresciuta del 22,1% dal 1988 al 2022, mentre la popolazione è diminuita



CATASTROFALI

Mareggiate, niente obbligo di polizza

Il nuovo obbligo assicurativo per le imprese (legge n. 213/2023, art. 1, commi 101-112, attuato con dm n. 18/2025) si fonda su un principio: trasferire al mercato parte del rischio catastrofale, riducendo l'esposizione finanziaria dello Stato e incentivando una gestione più responsabile del rischio. Tuttavia, il

quadro normativo presenta una lacuna strutturale che interessa l'intero perimetro costiero nazionale, mettendo in discussione l'efficacia del meccanismo. L'art. 3 circoscrive la copertura obbligatoria a tre eventi — alluvione, sisma e frana — con definizioni dettagliate. Le mareggiate, pur essendo fenomeni ricorrenti e potenzialmente devastanti lungo migliaia di km di costa, restano però escluse. Lo conferma l'Ania nelle faq, in aderenza alla norma: le mareggiate sono «escluse dalla polizza obbligatoria» sia dalla definizione di alluvione sia da quella di sisma. Il ciclone Harry (20-21/1/2026) ha fornito un test della nor-

ma: Sicilia, Calabria e Sardegna hanno registrato danni ingenti. Le imprese colpite si sono trovate obbligate a rispettare l'assicurazione per rischi diversi, ma prive di copertura per l'evento subito. Il nodo è nell'art. 1, comma 102: il mancato adempimento comporta la perdita di accesso a contributi e agevolazioni pubbliche (art. 9, comma 1, lett. f, del nuovo Codice incentivi). La tempistica aggrava il quadro. L'obbligo per le pmi decorreva dall'1/1/2026; la proroga al 31/3/2026 riguarda solo settori specifici — somministrazione, turismo, pesca. Ne deriva un'asimmetria: una pmi manifatturie-

ra non assicurata per inerzia, con l'obbligo in vigore da meno di un mese, rischia di vedersi negati i ricorsi; un'impresa ittica, beneficiaria della dilazione, vi accederà regolarmente. Il discrimine non è il danno subito, ma il codice ATECO. Due questioni emergono. Primo: un meccanismo pensato per la resilienza può trasformarsi in una trappola per le imprese meno strutturate. Secondo: l'esclusione del rischio marittimo lascia scoperta una porzione critica di economia costiera su oltre 8 mila km di litorale.

**Salvatore Ianniti
e Laura Bonato**

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q

LA FRANA DELLE CHIACCHIERE

Si chiama incapacità, non calamità. A Niscemi sta crollando non solo un comune ma anche un approccio autolesionista (e salottiero) alla protezione dell'ambiente. Scegliere tra pancia e cervello si può

Niscemi, lo sapete, è un piccolo comune in provincia di Caltanissetta che da giorni si trova in una situazione drammatica. Una frana molto violenta ha creato, a seguito di precipitazioni incredibili, una faglia lunga circa quattro chilometri che ha spostato un'intera collina costringendo 1.500 persone ad abbandonare le proprie case. Niscemi è una storia che colpisce il cuore. Ma come capita spesso quando una storia colpisce il cuore, l'indignazione collettiva tende a cercare valvole di sfogo appellandosi più alla pancia che al cervello. La pancia è lì a dirci, facendoci ragionare con il pilota automatico, che la colpa è del cambiamento climatico, che la colpa è dei fenomeni estremi, che la colpa è dei soldi destinati a una qualche grande opera che sarebbero dovuti essere utilizzati per mettere invece il territorio in sicurezza. La pancia, come spesso capita, tende a indicarci capri espiatori, tende a individuare scalpi possibili, tende ad alimentare l'idea che un problema che colpisce il cuore debba essere affrontato d'istinto, con un po' di retorica un tanto al chilo. E cosa c'è di più comodo, per cercare scorciatoie buone per i talk-show, se non avallare la tesi che Niscemi è il simbolo delle catastrofi improvvise generate dalla nostra incapacità di considerare come prioritari i cambiamenti climatici? Se si sceglie per un istante, di fronte a un problema che colpisce il

cuore, di ragionare con il cervello e non con la pancia si scoprirà però qualche dettaglio in più che dovrebbe farci riflettere. Le frane, in Italia, e il dissesto idrogeologico non sono esattamente una novità prodotta dalla contemporaneità irresponsabile. Francesco Saverio Nitti, in un passato non così remoto, definì il Mezzogiorno, riprendendo una frase del meridionalista Giustino Fortunato, come "uno sfasciume pendulo sul mare". Le frane, anche a Niscemi, non sono esattamente una notizia improvvisa, sorprendente, ed è stato ricordato in questi giorni come già ventinove anni fa, il 12 ottobre 1997, poco prima delle 14, la gente scese in strada gridando al terremoto, quando si ritrovò di fronte a una frana che si presentò negli stessi luoghi di oggi: i quartieri Sante Croci, Pirillo, Canalicchio. Il clima, come ha scritto più volte Carlo Stagnaro sul nostro giornale, rende semplicemente più gravi e frequenti eventi e rischi che comunque ci sarebbero stati. E concentrarsi sulla retorica dell'emergenza, anche per questo, è solo una scorciatoia per allontanarsi dalla realtà, dai fatti e dunque dal cervello. Se si usa la modalità "cervello" piuttosto che la modalità "pancia" non si avrà difficoltà a dire che il disastro idrogeologico dell'Italia non nasce dai tornado improvvisi o dall'aver destinato miliardi al Ponte sullo Stretto.

(segue a pagina quattro)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-1T001Q

Niscemi, la frana delle ipocrisie e l'ambientalismo da salotto

(segue dalla prima pagina)

Nasce dall'inefficienza della politica, della burocrazia, della magistratura, degli enti locali e di quelli nazionali. Nasce dall'incapacità di spendere soldi che le regioni hanno e che non sono in grado di utilizzare, come i fondi di coesione europei (secondo i dati ufficiali, oltre 1,6 miliardi di euro di fondi di coesione destinati alla Sicilia nel ciclo 2014-2020 rischiano di non essere spesi e di essere revocati per mancato utilizzo nei tempi stabiliti dalla Commissione europea). Nasce dall'incapacità di utilizzare la burocrazia non solo per certificare i disastri ma a volte anche per prevenirli (per spendere fondi europei servono progetti esecutivi, autorizzazioni incrociate, pareri ambientali, controlli preventivi e rendicontazioni complesse, ma è ovvio che parlare di clima impazzito, e basta, semplifica la vita, e permette di sfuggire da una verità: la burocrazia italiana è bravissima a controllare dopo e pessima a evitare drammi prima). Nasce dall'incapacità della politica di considerare la manutenzione non come un costo ma come un investimento, più prezioso dell'acquisto del consenso della popolazione locale tramite condono (in Italia oltre il 90 per cento delle risorse pubbliche sul dissesto idrogeologico viene speso dopo i disastri, e meno del 10 per cento in prevenzione e manutenzione ordinaria: spendiamo quasi tutto per riparare i danni e pochissimo per evitarli). Nasce anche dall'incapacità di una parte dell'ambientalismo di combattere battaglie non astratte, non propagandistiche, ma concrete, basate sui fatti (non si ricordano manifestazioni, in Sicilia, dei vecchi follower di Greta, finalizzate a chiedere non meno CO2 ma più manutenzione: se gli ambientalisti ideologici dedicassero più tempo all'adattamento e meno tempo a rincorrere i mulini a vento, si avrebbero forse meno titoli di giornale ma certamente, come si dice, più cura del territorio). Ragionare su casi come quello di Niscemi facendo leva sulla pancia e non sul cervello significa cercare capri espiatori, non soluzioni. E non cercare soluzioni, di fronte a drammi come quello di Niscemi, significa concentrarsi solo sulla ricerca di un buon titolo sul giornale, di un buon hashtag per diventare virali, e poco sulla risoluzione di problemi che non riguardano un'emergenza ma una scelta (l'ambientalismo da divano, come sostiene da sempre il nostro Jacopo Giliberto, fa spostare gli investi-

menti dall'adattamento, cioè la difesa dagli effetti del clima, alla mitigazione, cioè la penalizzazione dei consumi: il benessere, secondo questa visione del mondo, è sempre una colpa per la quale la natura ci punirà). Il cuore è colpito, a Niscemi, ma tra pancia e cervello si può scegliere. E chiudere gli occhi di fronte alle inefficienze del paese, della politica, della burocrazia, dell'ambientalismo, e poi mascherare l'incapacità chiamandola calamità anche no, grazie.



LE FRANE SENZA IPOCRISIE

Niscemi è la nuova normalità. Ma le catastrofi si governano. Tre punti

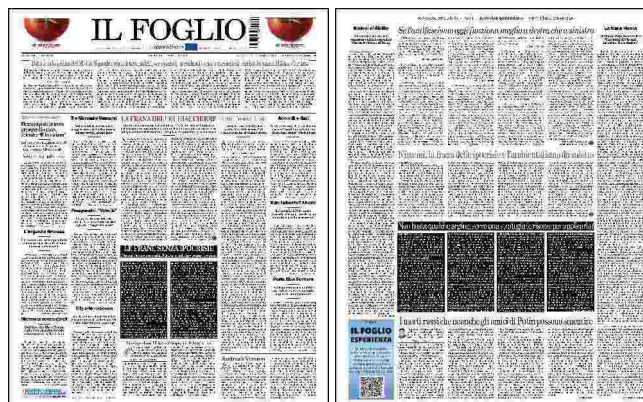
Le immagini di Niscemi sono impressionanti. Hanno fatto il giro del mondo. Riflettono una natura che sembra aver deciso di incidere quell'altopiano con una cucchiata lunga quattro chilometri. I dettagli dell'evento sono noti, perché si era verificato un fenomeno simile quasi trent'anni fa. Il comportamento del suolo dipende dalle precipitazioni nel tempo, dalla rapidità con la quale si appesantiscono gli strati superficiali, e dalla capacità dell'acqua di trovare fessurazioni che la portano in profondità, lubrificando il movimento lungo il piano di rottura. Cosa si sarebbe potuto fare? Nello specifico, non è banale. Gli interventi – che, va detto, non possono garantire assenza totale di rischio – non possono solo essere di consolidamento, ma devono includere opere per drenare l'acqua, evitando che si accumulino negli strati argillosi del terreno.

Ma invece di focalizzarmi solo sull'evento di Niscemi nello specifico, credo valga la pena collegarlo a ciò che succede sul nostro territorio più in generale. Perché questa è una

manifestazione particolarmente radicale di un problema molto più sistemico. L'Italia è un caso pressoché unico in Europa: abbiamo un terzo di tutte le frane del continente. Ci sono circa 640 mila tracce nell'Inventario dei fenomeni franosi in Italia, e negli ultimi anni gli eventi sono stati migliaia. Secondo i dati Ispra, quasi 1,3 milioni di persone in Italia sono in territori a rischio elevato o molto elevato di frane. Stiamo parlando di oltre 700 mila edifici, oltre 75 mila aziende e quasi 14 mila beni culturali.

Alcune settimane fa, sono stato audito dalla commissione d'inchiesta sul rischio idrogeologico alla Camera dei deputati. Tra le motivazioni di quell'inchiesta ci sono gli eventi dell'Emilia-Romagna tra il 2023 e il 2024, quando si sono registrati più di 80.000 fenomeni franosi nelle province di Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ravenna, Forlì Cesena e Rimini. Di questi, più di 600 hanno avuto dimensioni superiori a un ettaro, con migliaia di edifici e chilometri di strade impattati. *(Boccaletti segue a pagina quattro)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Non basta qualche argine, serve una strategia (e risorse per applicarla)

(segue dalla prima pagina)

Il mio collega Guido Rianna, direttore della divisione del Cmec che si occupa della relazione tra i cambiamenti climatici in corso e la trasformazione idraulica del territorio, mi ha fatto notare che circa la metà di quelle frane sono successe in zone considerate a bassa pericolosità. Qualcosa sta cambiando.

E quindi che si fa? Tre i temi urgenti. E' fondamentale abituarsi a considerare eventi come quelli di Nissemi o dell'Emilia-Romagna come la nuova normalità. Questo non significa rassegnarsi, ovviamente. Ma non possiamo più trattare ciò che sta accadendo semplicemente come una sequenza di emergenze e atti divini che ci sorprendono e che impongono, individualmente, risposte emergenziali. Anche perché la situazione diventerà sempre più complicata. Tempo fa, sulle pagine di questo giornale ho scritto della siccità che ha colpito la Sicilia nel 2024. Le frane lente, di grandi dimensioni, sono plasmate dal comportamento dell'acqua sul territorio, su periodi di mesi e anni. Le siccità profonde modificano il terreno, rendendolo poi vulnerabile a precipitazioni particolarmente intense, come quelle che vediamo con sempre maggiore frequenza. In alcuni casi, rovesci estremi possono creare fessure che offrono vie preferenziali per l'acqua, che poi creano condizioni catastrofiche come quelle viste a Nissemi. Più che l'emergenza, dovrebbe essere il rischio a essere parte del dibattito politico.

La seconda questione è che serve un approccio strategico. A fronte della trasformazione delle nostre condizioni materiali, serve un piano territoriale e infrastrutturale coordinato e dimensionato sui problemi che osserviamo. Non possiamo immaginarci solo di alzare qualche argine o di intervenire in qualche punto. Il territorio del paese tutto sta cambiando, sollecitato da statistiche meteo-climatiche diverse dalle quali siamo abituati. E' ora di pensare in maniera integrata a questo problema, il che significa anche affrontare la frammentazione di autorità territoriali provocata dalla riforma del Titolo V di vent'anni fa. Quella riforma, fatta per assecondare il localismo che andava di moda al tempo, non ha tenuto conto del fatto che il territorio non è semplicemente un palco statico. Si muove e va gestito in base ai processi che lo dominano, dai grandi fiumi agli ecosistemi, che non si curano delle nostre preferenze amministrative. Questo non significa che tutto va

centralizzato. Le autorità locali giocano un ruolo fondamentale. Ma una risposta adeguata richiederà risorse collettive nazionali ed europee, e quindi una strategia che non può ridursi solo alla somma di risposte locali.

Anche perché, e questo è il terzo punto, non abbiamo risorse infinite. Sono quindi inevitabili delle scelte. E quelle scelte non possono essere fatte solo guardando a ciò che è stato distrutto. Non mi stancherò mai di ripetere che la trasformazione infrastrutturale del territorio non è mai un'operazione puramente difensiva. Le arginature degli anni 50 in risposta al disastro del Polesine, le infrastrutture che hanno messo in sicurezza il paese nel Dopoguerra, permettendo un'industrializzazione moderna in un territorio controllato, non sono state fatte per difendere il presente - al tempo povero e agricolo. Sono state fatte per preparare le condizioni necessarie a costruire il futuro.

Ogni volta che ci troviamo ad affrontare un'emergenza, dobbiamo ricordare che abbiamo la responsabilità pesante di gestire il territorio non solo per la nostra sicurezza, ma anche in funzione di ciò che vogliamo costruire per le generazioni che verranno. E' condizione necessaria per l'adempimento dell'articolo 3 della nostra Costituzione, quell'articolo profondamente politico che orienta il nostro patto civico: eliminare gli ostacoli di ordine sociale ed economico che impediscono la piena realizzazione della persona umana. L'insicurezza territoriale, l'incapacità di uno stato di garantire condizioni materiali che permettano lo sviluppo del paese, rappresenterebbe un fallimento del nostro progetto repubblicano. Le immagini di Nissemi ci ricordano anche questo.

Giulio Boccaletti



Cassa dottori commercialisti, il 99,6% degli iscritti senza incompatibilità

Gli iscritti alla Cassa dottori commercialisti (Cdc) con cariche compatibili con l'esercizio della professione sono pari al «99,6%» nel 2025, percentuale «in crescita rispetto al 98,8% del 2017». E, perciò, occorre che il «restyling» del decreto legislativo 135 del 2005, al vaglio della commissione Giustizia della Camera, «mantenga i presidi necessari» per consentire all'Ente previdenziale e agli Ordini di continuare a compiere le verifiche, affinché le attività in contrasto con la normativa non vadano a «generare fenomeni di elusione

contributiva». È un passaggio dell'audizione che il presidente della Cassa pensionistica privata Ferdinando Boccia ha tenuto ieri pomeriggio, a Montecitorio,

sul disegno di legge delega 2628 per la revisione della professione di dottore commercialista ed esperto contabile.

Nel suo intervento Boccia ha posto l'accento pure sul «diverso inquadramento previdenziale di attività riconducibili» alla sfera della stessa categoria economico-giuridica, ma svolte tramite società di servizi che grazie ai controlli effettuati «sono scese

dal 2017 al 2025 del 33%».

A giudizio del numero uno del Consiglio nazionale Elbano de Nuccio, il provvedimento (varato dal Consiglio dei ministri del settembre scorso) va a tutelare «le nostre prerogative, scongiurando la creazione e la proliferazione di nuovi Albi ed elenchi», laddove, ha aggiunto, il ruolo e la formazione dei commerciali-

sti devono essere protetti «nel mercato delle prestazioni professionali». E «non tanto nell'interesse dei nostri 120.000 iscritti, ma soprattutto nell'interesse dei cittadini di questo Paese che

devono sapere che i professionisti iscritti all'albo sono portatori di competenze tecniche specifiche poste a garanzia della qualità del servizio», ha scandito. Infine, secondo il vertice dell'Ungd-cec (giovani dottori commercialisti) Francesco Cataldi «se non sarà possibile godere di esclusive, è necessario avere almeno delle riserve», evitando, «come avvenuto in passato, che sia data la possibilità di svolgere alcune attività a professionisti non ordinistici».

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



OGGI IN CDM

Sul Pnrr rischio
da 1,2 miliardi
Salta la nuova spa
delle ferrovie

Perrone e Trovati — a pag. 9

Rischio da 1,2 miliardi sul Pnrr, salta la nuova Spa delle ferrovie

Oggi in Cdm. Nelle bozze del decreto scompare la società pubblica per gli acquisti dei treni Intercity e regionali appena concordata con la Ue. L'ipotesi di un nuovo negoziato con Bruxelles per salvare i fondi

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

L'ultima battaglia intorno al decreto legge sul Pnrr atteso oggi in Consiglio dei ministri si gioca sulle sorti di «Asset ferroviari italiani», la nuova società pubblica pensata per separare la proprietà dei treni dalla gestione dei servizi. L'incognita riguarda il destino degli 1,2 miliardi di euro che la rimodulazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza concordata con Bruxelles a fine novembre assegna a questa rilevante riforma ferroviaria.

La decisione finale sarà assunta direttamente oggi nella riunione Palazzo Chigi, ma il dossier ha animato in questi giorni un fitto confronto nel Governo che sembra aver portato a una marcia indietro sulla decisione di istituire la Rosco, Rolling Stock Company: inserita nelle prime bozze del nuovo decreto chiamato a disciplinare la rimodulazione del Piano, ma assente nei testi circolati ieri. Resta invece confermata l'apertura alle gare nel servizio Intercity.

Secondo la revisione del Pnrr, la società, operando per conto dello Stato e delle Regioni, dovrebbe acquistare il materiale rotabile e assicurarne la disponibilità e l'accesso non discriminatorio agli operatori dei servizi su ferro regionali e Intercity.

L'obiettivo - si legge nel Piano appena rimodulato con il via libera della Commissione Ue - è «garantire che il materiale rotabile e i servizi di ma-

nutenzione siano disponibili in volumi sufficienti a condizioni eque, paritarie e non discriminatorie, al fine di aumentare la concorrenza nelle gare d'appalto e la contendibilità dei contratti di servizio».

È esattamente questo intento liberalizzatore ad aver determinato il favore di Bruxelles, che per la prima volta ha deciso di finanziare la nascita di una newco con i fondi del Next Generation Eu.

Ma nelle ultime bozze del decreto Pnrr in 32 articoli la norma dedicata alla Rosco - che non deve aver accesso particolari entusiasmi ai piani alti del gruppo Ferrovie dello Stato - è saltata.

Il capitolo ferroviario, si diceva, contempla invece ancora la messa a gara dei servizi Intercity e l'autorizzazione a Rete ferroviaria italiana a continuare a sostenere finanziariamente fino a fine marzo i soggetti attuatori degli investimenti Pnrr che non hanno ancora raggiunto i target. Al menù aggiunge poi, a carico del ministero delle Infrastrutture guidato da Matteo Salvini, nuovi compiti di «assistenza nelle valutazioni economiche e finanziarie nella progettazione di opere e infrastrutture» per i servizi pubblici in concessione, offrendo anche «consulenza e formazione» alle altre amministrazioni pubbliche.

Quest'ultima novità, si legge nella bozza, vuole «garantire il pieno rispetto degli obblighi europei in materia di concorrenza nei servizi pubblici in con-

cessione», ma non sembra poter sostituire l'addio alla Rosco, punto nevralgico della Missione 3, Componente 1, Riforma 1.3 (misure 26 e 27), che secondo la stessa relazione del Governo al Parlamento sullo stato di attuazione del Pnrr, aggiornata al 31 dicembre scorso, aveva «il compito di mettere a disposizione degli operatori ferroviari soggetti a obblighi di servizio pubblico il materiale rotabile, assicurando così la qualità e facilitando il confronto concorrenziale». La milestone M3C1-27, in particolare, si articola in tre componenti principali: adozione dello statuto, approvazione del piano industriale e trasferimento delle risorse e dei beni alla Rolling Stock Company.

L'addio, se confermato, potrebbe dunque imporre di rimettere mano per l'ennesima volta a una ulteriore revisione del Piano italiano per correggere le previsioni scritte nell'ultimo testo approvato dalla Commissione. Delle prossime mosse sul Pnrr si sarebbe discusso anche a Palazzo Chigi con la premier Giorgia Meloni nelle riunioni interne di questa settimana.

Ma l'ipotesi di un nuovo negoziato dovrà fare i conti con la disponibilità, tutta da verificare, dell'esecutivo comunitario e con un calendario serrato che ormai vede profilarsi all'orizzonte la scadenza generale che impone a tutti i Paesi membri di completare milestone e target fra cinque mesi, entro il 30 giugno prossimo. In caso

contrario, il Governo potrebbe dover rinunciare agli 1,2 miliardi di finanziamento collegati alla riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Resta l'apertura alle gare del servizio intercity
Al ministero compiti di assistenza ai progetti infrastrutturali

Obiettivo della Rosco sarebbe di garantire materiale e servizi agli operatori a condizioni eque

ANSA



Infrastrutture. Il capitolo ferroviario del decreto Pnrr contempla anche la messa a gara dei servizi Intercity





Data center, in Italia richieste di connessione per 69,5 gigawatt

Consumi energetici

Secondo lo studio Polimi la metà delle pratiche riguarda la Lombardia

ROMA

In Italia le richieste di connessione per nuovi data center hanno raggiunto a fine dicembre i 69,5 gigawatt, oltre il doppio rispetto al 2024 e quasi 13 volte il livello del 2023: nel complesso circa 414 pratiche, la metà delle quali riguarda la Lombardia che da sola sfiora i 35 GW di domanda potenziale, per lo più attorno a Milano. Ma sono numeri destinati a crescere in modo esponenziale perché si prevede che al 2035 la capacità installata dei data center passerà dai 609 megawatt stimati per il 2025 a un range compreso tra 2,3 GW (scenario tendenziale) e 4,6 GW (scenario estremo).

La fotografia puntuale sullo stato dell'arte italiano è contenuta nel Digitalization and Decarbonization Report 2025, redatto dall'Energy & Strategy della School of Management del Politecnico di Milano che è stato presentato ieri e che rimarca come l'intelligenza artificiale supportata dai data center rappresenti, al tempo stesso, la soluzione e il problema perché, da un

lato, permette di migliorare efficienza, competitività e sostenibilità, e, dall'altro richiede però che venga gestito il grande impatto energetico associato alla realizzazione di questo tipo di infrastrutture, che potrebbe essere contenuto incentivando soluzioni di autoproduzione attraverso impianti rinnovabili con o senza sistemi di accumulo, come osserva anche Federico Frattini, vicedirettore di Energy e Strategy e responsabile dello studio. «Solo un forte impegno sulla sostenibilità energetica e sull'adozione di tecnologie green potrà evitare che il settore dei data center diventi una fonte rilevante di emissioni di carbonio - spiega Frattini -. Anche negli scenari più ottimistici al 2035, infatti, un consumo elettrico elevato da parte dei data center comporterebbe un impatto ambientale significativo se non accompagnato da politiche di decarbonizzazione efficaci. Il testo unificato per i Data Center rappresenta proprio un primo tentativo di governare lo sviluppo del settore, coniugando semplificazione autorizzativa e requisiti di sostenibilità».

Quanto ai consumi, secondo lo studio nel 2024 il fabbisogno elettrico

dei data in Italia ammontava all'1,9% del totale dei consumi nazionali (5,8 TWh), ma al 2035 potrebbe oscillare tra il 7% e il 13% (va considerato anche il "peso" dei sistemi di raffreddamento, che mediamente coprono il 25-30% del totale, ma innovazioni in fase di sviluppo come le soluzioni a liquido possono abbatterlo del 90%). Mentre sul fronte delle emissioni, che nel 2024 erano pari a poco più di un milione di tonnellate di CO₂, se il mix energetico italiano rimanesse invariato nel 2030 le emissioni dei data center si collocherebbero tra circa 4,87 e 8,37 milioni di tonnellate, a seconda dello scenario considerato. Qualora, invece, si raggiungesse il target del Pniec, cioè un mix elettrico decarbonizzato al 65%, le emissioni, comunque in aumento, si ridurrebbero tra 2,9 e 5 milioni di tonnellate.

A livello globale, poi, nel 2024 la capacità installata dei data center è stimata essere di poco inferiore ai 100 GW, con i consumi energetici che hanno raggiunto i 415 TW: gli Usa guidavano la classifica con 233 TWh (il 4,4% dei consumi totali), seguiti dalla Cina (129 TWh, 1,1%) e dall'Unione Europea (49,7 TWh, 2,3%). Entro il 2030 si prevede che i data center consumeranno il doppio, cioè 945 TWh, quasi il 3% della domanda globale, con un aumento annuo del 15%, il quadruplo degli altri settori.

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Frattini: «Sono necessarie politiche di decarbonizzazione efficaci per sostenere queste infrastrutture»





Riapre il portale Gse per le attività del 2025. Comunicazioni entro il 28/2

Il bonus 5.0 al rush finale

Va notificata l'ultimazione dell'investimento

DI BRUNO PAGAMICI

Per ottenere il riconoscimento del credito d'imposta 5.0 - 2025 le imprese che alla data del 6 novembre 2025 non avevano ancora portato a termine il progetto di innovazione dovranno inviare la comunicazione di completamento dell'investimento dal 30 gennaio 2026 al 28 febbraio 2026 al Gse. Lo ha reso noto ieri 28 gennaio sul proprio sito lo stesso Gestore dei servizi energetici che, dopo la chiusura dello sportello decretata dal Mimit lo scorso 6 novembre 2025 per esaurimento fondi, ha riaperto alla misura agevolativa relativamente agli investimenti completati nel 2025 in seguito al recupero di risorse per le rinunce o per la riduzione degli investimenti previsti da parte delle imprese che si erano prenotate in tempo.

Va infatti ricordato che a due mesi dalla scadenza naturale del Piano Transizione 5.0, il decreto direttoriale Mimit dello scorso 6 novembre

2025 aveva sancito il raggiungimento del limite previsto in riferimento alla rimodulazione delle risorse disponibili per il credito d'imposta 5.0, e quindi lo stop all'invio delle relative domande, lasciando in mezzo al guado le imprese beneficiarie che a quel momento avevano avviato gli investimenti agevolabili ma non li avevano ancora completati.

Il medesimo decreto, stabiliva inoltre che dal 7 novembre 2025 le imprese avrebbero potuto inviare le comunicazioni previste per l'accesso all'incentivo, ma che l'accoglimento di tali richieste sarebbe stato possibile solo in caso di nuova disponibilità finanziaria.

In seguito alla determinazione ministeriale erano rimaste pertanto in bilico, in attesa della disponibilità di nuove risorse, le domande delle imprese in graduatoria non ancora accolte per non aver potuto ultimare i lavori, di quelle per le quali erano in atto interlocazioni con l'ente gestore e di quelle che avevano già av-

viato gli investimenti anche versando gli acconti ai fornitori.

In altri termini, a partire dal 7 novembre 2025 le comunicazioni di prenotazione trasmesse sarebbero state considerate validamente depositate ma l'accesso al beneficio sarebbe diventato concreto solo qualora si fossero liberati fondi, anche a seguito di rinunce o di una riduzione degli investimenti previsti da parte delle imprese che si sono prenotate in tempo. In tal caso, si sarebbero sbloccate le pratiche rimaste in sospeso seguendo l'ordine cronologico di presentazione.

Il comunicato del Gse. In seguito al comunicato del Gse del 28 gennaio, a partire dalle ore 12.00 del 30 gennaio 2026 le imprese che in data successiva al 6 novembre 2025 hanno presentato le istanze risultate rispondenti tecnicamente ai requisiti di ammissibilità previsti dal decreto "Transizione 5.0" (come stabilito dall'art. 38 del d.l. 19/2024, convertito dalla legge 56/2024) potranno in-

viare le successive comunicazioni sulla piattaforma informatica del Gse.

Al riguardo, tuttavia, l'ente informa che l'eventuale avanzamento delle suddette istanze non implica, al momento, il conseguente riconoscimento del credito di imposta utilizzabile in compensazione e ricorda che secondo quanto disposto dall'art.12 comma 6 del decreto interministeriale 24 luglio 2024, l'impresa è tenuta ad inserire sulla piattaforma informatica l'apposita comunicazione di completamento, contenente le informazioni necessarie ad individuare il progetto di innovazione completato entro il 28 febbraio 2026.

Il Gse. L'ente effettuerà i controlli per verificare dei requisiti tecnici e i presupposti stabiliti per la fruizione del bonus. In mancanza, verranno adottati i provvedimenti di annullamento della prenotazione dell'incentivo dandone comunicazione all'Agenzia delle Entrate.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Professioni in cooperativa per le sfide del mercato

Il convegno

La legge 183/2011 consente ampia flessibilità delle forme aggregative

Obiettivo è contrastare la solitudine che equivale a debolezza competitiva

Maria Carla De Cesari

L'universo dei professionisti intellettuali, organizzati in Ordini o appartenenti al mondo delle Associazioni, si scopre pieno di fragilità. La crescita nel numero di addetti, pur in ripresa, non ha ancora raggiunto i livelli pre Covid; i redditi faticano ad aumentare più dell'inflazione; all'interno del segmento ci sono forti sperequazioni generazionali e di genere, in un quadro che vede progressivamente alzarsi l'età media, diminuendo il flusso dei giovani in ingresso. Debolezze strutturali che diventano più gravi nel quadro delle sfide dettate dall'economia digitale e dall'esigenza sempre più spinta della specializzazione.

Se queste sono le coordinate in cui i liberi professionisti si trovano a operare diventa sempre più urgente trovare percorsi che possano consentire di trovare competitività e sviluppare innovazione.

Domande a cui ha cercato di rispondere il seminario organizzato da Legacoop Lazio e Legacoop nazionale, ieri a Roma, proponendo la ricetta delle aggregazioni, in parti-

colare con la veste delle società cooperative. Non si tratta, da parte di Legacoop, di un'invasione di campo estemporaneo nell'ambito delle professioni, hanno sottolineato Mauro Iengo, presidente di Legacoop Lazio, e Simone Gamberini, presidente nazionale. Da tempo l'organizzazione offre supporto ai professionisti – dai medici di medicina generale ai restauratori, dagli psicologi e dai professionisti delle scienze umane agli avvocati.

I professionisti non possono essere destinati a esercitare nella solitudine. La legge 183/2011 ha disciplinato l'esercizio collettivo, nelle forme delle società di persone, di capitali e delle cooperative. Di fronte alla rivoluzione digitale e alla complessità dei mercati «Occorrono – ha detto Iengo – la costruzione di una struttura organizzativa e una dotazione di mezzi che difficilmente il professionista individuale possiede, articolata con professionalità diversificate, in

grado di fornire la gamma di competenze sempre più ampia richiesta dalla domanda». Un'analisi, quella di Legacoop, condivisa dai molti attori-sentinelle del mondo delle professioni che hanno partecipato al dibattito: Confprofessioni, rappresentata dal vice presidente Andrea Dili; Confcommercio con la testimonianza delle professioni non ordinistiche attraverso Annamaria Fioroni (presidente di Confcommercio Professioni), le università, con il contributo di Salvatore Monni (Roma tre) e Tommaso Nannicini (Istituto universitario europeo).

Per i professionisti la forma cooperativa potrebbe essere un vestito tagliato su misura: la coop colloca al centro la figura del professionista, grazie alla struttura democratica e paritaria, la capacità di lasciare aperta e rinnovabile la compagine sociale, facilitando la partecipazione multidisciplinare. Inoltre, i giovani possono beneficiare di un ingresso "facilitato", come soci speciali, con l'accompagnamento della formazione, e nello stesso tempo con la previsione di un compenso commisurato alla prestazione.

La cooperativa non è, però, solo di una formula giuridica, flessibile, ma anche di una proposta assistita da supporti finanziari e organizzativi, come ha sottolineato Andrea Passoni, direttore generale di Coopfond, il fondo mutualistico di Legacoop.

Il ventaglio di interventi messi in campo comprende, tra l'altro, finanziamenti a fondo perduto per il business plan e risorse per la capitalizzazione, che diventano "garanzie" nel momento in cui si deve accedere al finanziamento bancario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contributi a fondo perduto e risorse per la capitalizzazione sono «garanzie» per i finanziamenti bancari



ASSOCIAZIONI SPORTIVE

Prevale il Codice del Terzo settore

Il Codice del Terzo settore ha introdotto una disciplina puntuale del «volontariato» sia sotto il profilo civilistico sia assicurativo e economico-fiscale.

Per gli enti sportivi, specie dotati anche della veste di Ets, si manifestano due modelli, destinati a operare in contesti differenti e con ricadute rilevanti anche sul piano fiscale. Il volontario sporti-

vo e il volontario degli enti del Terzo settore rispondono a logiche non sovrapponibili.

— **Gabriele Sepio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NT+FISCO
La versione
integrale
ntplusfisco
ilsole24ore.com

Stp post scissione, l'incasso dei pagamenti avviene senza ritenuta

Risposta a interpello

I compensi spettanti
alla precedente associazione
non soggetti al prelievo

Giorgio Gavelli

Se l'incasso dei compensi professionali maturati in capo a un'associazione professionale avvengono da parte della Stp che è sorta quale beneficiaria della scissione totale dell'associazione nel frattempo intervenuta, i relativi pagamenti non devono essere assoggettati a ritenuta; laddove, comunque, le ritenute siano state operate dai clienti, la Stp può scomputare tali importi dall'Ires dovuta a partire dalla dichiarazione relativa al periodo d'imposta

in cui le ritenute sono state subite.

Con la risposta a interpello 21/2026 l'agenzia delle Entrate affronta una delle prime problematiche afferenti le operazioni straordinarie che intervengono tra studi associati e individuali e società tra professionisti, per effetto della neutralità fiscale introdotta dall'articolo 5 del Dlgs 192/2024, anche attraverso il nuovo articolo 177-bis del Tuir.

Il caso esaminato riguarda uno studio associato di avvocati, dottori commercialisti e consulenti del lavoro che, nel corso del 2025, è stato oggetto di una scissione totale asimmetrica trasformativa con lo scopo di suddividere l'attività (e i soci) tra quella legale e quella di pertinenza degli altri professionisti. In particolare, gli associati dottori commercialisti e consulenti del lavoro hanno costituito, per effetto della scissione, una Stp in forma di società di capitali, la quale, nel proprio bilancio, presenta

le posizioni creditorie in essere presso la scissa con riferimento a tale tipologia di attività professionale precedentemente svolta dallo studio associato. Il dubbio riguarda l'obbligo o meno, da parte dei clienti, di applicare la ritenuta sui compensi pagati successivamente alla data di effetto della scissione, e quindi se occorre, allo scopo, attribuire rilievo alla natura dell'ente al momento della prestazione professionale o a quello dell'avvenuto incasso. Discostandosi dalla tesi espressa dall'istante, l'Agenzia (dopo aver ricordato che il comma 4 dell'articolo 177-bis definisce le regole volte a evitare salti o duplicazioni di imposizione nel passaggio da un periodo di imposta soggetto alla determinazione «per cassa» del reddito di lavoro autonomo a un periodo di imposta soggetto alla determinazione per competenza del reddito d'impresa) ricorda che – in base all'articolo 25 del Dpr 600/1973 – l'applicazione della ritenuta deve essere effettuata al momento della corresponsione del compenso. In questo caso, pertanto, la Stp incassa gli importi al lordo della ritenuta. Qualora (nonostante la comunicazione dell'intervenuta scissione e dei suoi effetti fiscali, opportunamente operata dalla Stp beneficiaria) i clienti operino la ritenuta, la società potrà, ai sensi degli articoli 22 e 79 del Tuir, scomputare dall'Ires dovuta il corrispondente importo, a partire dalla dichiarazione relativa al periodo d'imposta in cui la ritenuta è stata subita.

La condivisibile risposta delle Entrate mostra come le nuove opportunità offerte al mondo delle professioni dal regime di neutralità introdotto dalla riforma pongano tutta una serie di questioni, tanto di natura civilistica quanto fiscale, che necessitano di un supporto interpretativo che ancora si deve consolidare. L'interesse dei professionisti sul tema è diffuso, nonostante alcune disposizioni fiscali (regime forfettario, disciplina Irap, eccetera) “spingano” ancora verso lo svolgimento dell'attività a livello individuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercialisti: sì all'investimento su specializzazioni e accesso

Audizione sulla riforma

De Nuccio: il tirocinio deve essere sempre meno una barriera per i giovani

Boccia: bene lo svolgimento dell'intero periodo durante il corso di studi universitari

Una spinta a proseguire sulla riforma. Un investimento sul futuro della professione anche guardando nello specifico i profili della specializzazione e dell'accesso. Sono alcuni degli aspetti emersi nel corso delle audizioni sul Ddl delega di riforma dell'ordinamento della professione di dottore commercialista e di esperto contabile presso la commissione Giustizia della Camera. Come ha spiegato il presidente del Consiglio nazionale di categoria Elbano de Nuccio la riforma «va realizzata tenendo al centro la professione, tutelando le nostre prerogative professionali e scongiurando la creazione e la proliferazione di nuovi albi ed elenchi professionali». E ha rimarcato come «il ruolo e la formazione dei commercialisti vadano tutelati nel mercato delle prestazioni professionali non già e non tanto nell'interesse dei nostri 120.000 iscritti, ma soprattutto nell'interesse dei cittadini di questo Paese che devono sapere che i professionisti iscritti all'albo sono portatori di competenze tecniche specifiche poste a garanzia della qualità del servizio».

Nel corso del suo intervento de

Nuccio ha sottolineato il valore delle specializzazioni che «non sono un fattore critico di successo dei commercialisti, ma un fattore di sopravvivenza della professione, lo strumento grazie al quale la professione potrà supportare al meglio il sistema economico nazionale». Altro punto di rilievo è l'accesso alla professione. Per questo ha posto l'accento sulla la previsione della «riduzione dei tempi di accesso alla professione affinché il tirocinio sia sempre meno una barriera all'accesso per i giovani, i quali non vanno scoraggiati».

Il tema dell'accesso è stato affrontato in audizione anche dal presidente della Cassa dottori commercialisti (Cdc) Ferdinando Boccia. I giovani «che si apprestano a intraprendere un percorso abilitante oggi devono effettuare un tirocinio di 18 mesi presso un collega iscritti all'Albo da almeno 5 anni», con la chance di «svolgere 6 mesi durante il periodo universitario», ma, come evidenziato da Boccia, «considerato l'inverno demografico che sta interessando da diverso tempo il nostro Paese, guardiamo con particolare favore a tutte le iniziative che riducano la fase che intercorre fra il conseguimento del titolo universitario e l'esame di abilitazione. A suo avviso, quindi, va salutata con favore la previsione del Ddl delega di «svolgere il periodo di tirocinio interamente durante il corso di studi universitari».

Altro tema affrontato da Boccia è quello delle incompatibilità. «A seguito delle attività di controllo svolte nel 2025», alla Cassa «la percentuale dei compatibili è del 99,6%, in crescita rispetto al 98,8% del 2017».

È importante per Boccia che «la nuova disciplina mantenga i presidi necessari per consentire alla Cassa e agli Ordini di continuare a fare le verifiche sull'assenza di condizioni di incompatibilità per quelle attività che potrebbero generare fenomeni di elusione contributiva» con riferimento alla «necessità di una chiara e puntuale regolamentazione delle cosiddette società di servizi». Il presidente della Cassa ha rimarcato il «diverso inquadramento previdenziale di attività riconducibili alla sfera professionale, ma svolte tramite società di servizi», che proprio per le verifiche attuate «sono scese dal 2017 al 2025 del 33%».

Tra gli auditi c'è stato anche Francesco Cataldi, presidente di Ungdcec (Unione dei giovani dottori commercialisti ed esperti contabili). Cataldi ha espresso «condivisione» del progetto di riforma, visto che la legge in vigore «non rappresenta più la nostra professione, non è attuale». Se «non sarà possibile godere delle esclusive, è necessario avere almeno delle riserve», perché - come indicato dal presidente di Ungdcec - soprattutto gli aspiranti colleghi «possano avere la garanzia di mantenere il percorso avviato nel tempo», senza che, «purtroppo, come è avvenuto negli anni, venga data la possibilità di svolgere alcune nostre attività a professionisti non ordinistici». Apprezzamento anche per l'introduzione di principi orientati al ricambio generazionale. «Sarebbe opportuno - ha rimarcato Cataldi - prevedere una quota generazionale, in analogia a quanto già stabilito per la quota di genere».

—N. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





Riforma forense in stallo tra riserve e collaboratori

Riforma della professione forense (2629) «in stallo», nella commissione Giustizia della Camera e sparita dal calendario d'Aula, dove è assente per tutto il mese di febbraio. Una frenata brusca, dopo che era stato stabilito una decina di giorni fa l'avvio delle votazioni sugli oltre 150 emendamenti depositati da esponenti dei vari partiti. E, a quanto si apprende da fonti parlamentari, su alcuni punti del testo la maggioranza non sarebbe riuscita, pur confrontandosi questa settimana, a trovare un'intesa, dunque il testo è «in stand-by». Una delle questioni che sta creando divisioni nel centrodestra (e fra le professioni), come raccontato su *ItaliaOggi* del 20 gennaio, è la modalità di revisione dell'articolo 2 comma 1 del provvedimento concernente le attività riservate: fra le iniziative correttive ve ne sono della Lega e di FdI, ma la modifica proposta dal deputato del Carroccio Simone Billi è più netta, al confronto con quella della collega meloniana Carolina Varchi, poiché si specifica che la consulenza e l'assistenza legale riservata agli avvocati è quella stragiudiziale.

A fare «pressing» sui deputati per una correzione incisiva, com'è noto, è da settimane ProfessionItaliane (l'organismo che raggruppa 22 Ordini), che a dicembre (in audizione prima, e depositando nella II Commissione di Montecitorio un documento congiunto poi) ha invocato l'intervento del Legislatore, affinché venga chiarita «in primis» la nozione di «connessione con l'attività giurisdizionale» limitandola ai soli casi in cui esista un conflitto, paventando il rischio che, «senza una precisa definizione dei confini e di adeguate salvaguardie, si restringa fortemente l'ambito operativo di molte» categorie per le prestazioni tecniche e consulenziali, connesse, tra l'altro, a «contenziosi in materia di lavoro, previdenza e assicurazioni, agli adempimenti nei procedimenti amministrativi, ispettivi e di vigilanza, alla proprietà intellettuale, alla contrattualistica tecnica e specialistica».

L'associazione aveva pure sostenuto che «tale sbilanciamento condurrebbe a un aumento dei costi per cittadini e imprese, costretti a ricorrere all'avvocato anche per attività non strettamente giurisdizionali», con effetti negativi sui conti di diverse Casse di previdenza private. L'altro «nodo» che dovrebbe essere sciolto è quello della regolamentazione della monocomittenza, ossia l'esercizio della professione forense presso un solo collega, o una sola struttura: il fenomeno riguarda una «fetta» di avvocati principalmente giovani, definiti «collaboratori di studio», per i quali è stato immaginato un modello di inquadramento che da un lato fissa per loro un compenso e, dall'altro, ne salvaguarda l'autonomia. Una formulazione, quella nel disegno di legge delega, che pare continui a destare perplessità al ministero del Lavoro, in linea con quanto la titolare del dicastero Marina Calderone espresse quando la riforma dell'Avvocatura approdò in Consiglio dei ministri nell'agosto del 2025. E, dopo il rinvio di un mese, venne approvata all'inizio di settembre.

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-1T001Q